

## **L'ABBRACCIO ROMA-MOSCA CHE IRRITA BRUXELLES**

**di Valerio Castronovo**

**su Il Sole 24 Ore del 17 novembre 2018**

Puntiamo sul potenziale delle imprese italiane», ha dichiarato il capo del Fondo sovrano russo Kirill Dmitriev nell'intervista da lui rilasciata a questo giornale, in occasione del recente incontro a Mosca del nostro premier Giuseppe Conte col leader del Cremlino Vladimir Putin. Si tratta, in pratica, dello stesso genere d'interesse per uno sviluppo dei rapporti con l'industria italiana che le autorità russe hanno manifestato fin dall'epoca dell'Unione sovietica.

Risale infatti alla visita ufficiale, nell'agosto 1961, del presidente del Consiglio Amintore Fanfani e del ministro degli Esteri Antonio Segni, e ai loro colloqui con Nikita Kruscev, l'avvio dei negoziati col Gosplan per un'intensificazione delle relazioni economiche, destinate negli anni successivi ad assumere dimensioni sempre più consistenti.

Eppure sembrava, proprio in quel tornante, che la "coesistenza competitiva" dovesse lasciare il posto a un brusco irrigidimento dei rapporti fra Est e Ovest, in seguito alla costruzione del Muro di Berlino da parte della DDR. Ma Kruscev contava sulla mediazione di Fanfani, a cui aveva affidato un messaggio personale da trasmettere a Washington, in cui stava scritto che probabilmente si sarebbe potuto evitare l'aggravamento della questione tedesca se negli Stati Uniti avessero dato ascolto ai "suggerimenti" formulati in precedenza dal capo del governo italiano: ciò che aveva suscitato il sospetto che Roma stesse convertendosi a una politica estera tendenzialmente neutralista. Tant'è che il segretario della DC Aldo Moro (anche perché sollecitato dai repubblicani e dai socialdemocratici) aveva dovuto affrettarsi a rassicurare gli alleati sulla fedeltà del nostro Paese al Patto Atlantico.

A ogni modo, quella sorta di Ostpolitik, inaugurata fin dal febbraio 1960 (ancor prima dell'avvento del centro-sinistra) durante la visita a Mosca del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, aveva dato luogo a importanti risultati sul piano economico. Dopo gli accordi col governo sovietico riguardanti rispettivamente la fornitura all'Eni di un quantitativo di petrolio, a un prezzo inferiore a quello praticato dalle "Sette Sorelle" (pari al

20% del nostro fabbisogno energetico), e una commessa all'Ansaldo di sei grosse autocisterne, Kruscev aveva autorizzato l'allestimento a Mosca nel maggio 1962 di una grande rassegna dell'industria italiana, con la partecipazione delle nostre principali imprese (che da vari anni confidavano nell'opera promozionale nella capitale sovietica di un abile intermediario come Piero Savoretti). Ciò che costituì il preludio dell'intesa siglata nel giugno 1965 dalla Fiat per la costruzione della grande fabbrica automobilistica di Togliattigrad.

Da allora in poi, sia con Leonid Breznev sia con i suoi successori, i governi italiani continuarono, in competizione con quelli tedesco e francese, a sviluppare i rapporti commerciali con l'Unione sovietica, in virtù del fatto che le due rispettive economie erano per certi aspetti complementari (l'una sempre più orientata verso produzioni industriali, l'altra ricca di materie prime). Del resto, dopo l'estinzione nel 1991 dell'Urss, l'intensificazione degli scambi con Mosca è stata anche (come è noto) una delle leve dei governi occidentali per assecondare il processo di democratizzazione della Federazione russa intrapreso da Boris Eltsin. Sta di fatto che andò così ampliandosi il ventaglio delle nostre esportazioni: dai macchinari e dai prodotti dell'industria meccanica a quelli dell'arredamento, della moda e dell'agroalimentare.

Tanto che quello russo divenne uno dei più promettenti mercati del made in Italy.

Senonché negli ultimi anni, in seguito alle sanzioni economiche della Nato nei confronti di Mosca, per l'annessione nel 2014 della Crimea, il nostro export si è progressivamente ridotto: tanto che il governo Renzi e quello Gentiloni, pur deplorando la palese violazione dell'integrità dell'Ucraina commessa dal Cremlino, hanno auspicato una decisione collegiale della Ue per il ripristino di normali rapporti con la Russia: sia per non isolarla dal tavolo negoziale su rilevanti questioni d'interesse comune per l'Europa, sia per non spingerla verso la ricostituzione di una stretta alleanza con la Cina.

Oggi viene quindi da pensare che la singolare apertura decisa dal governo gialloverde verso la Russia di Putin, in quanto segnata da esplicite motivazioni di carattere politico, sia un'iniziativa "revisionalista" per lo più strumentale in funzione del duello ingaggiato con l'establishment della Ue. In ogni caso, c'è da chiedersi se questa eclatante sortita sia una strategia tale da agevolare realmente, in fin dei conti, la nostra "diplomazia degli affari" a vantaggio dell'economia italiana e delle sue concrete prospettive di rilancio.